

RETROSCENA

La tragedia di Euripide, riadattata da Scignano, va in scena in surreali prove generali al Verga di Catania ma nessuno può assistervi  
Dramma nel dramma perché, annota la regista «ogni battuta sembra riferita al presente Sembra una ruota che gira a vuoto... un Paese senza incontro tra le persone è facilmente manipolabile»

Teatro Verga di Catania: l'adattamento dello spettacolo "Le Baccanti" di Euripide



# L'attualità delle Baccanti che "non possono ballare"

MICHELE SCIANCALEPORE

«**Q**uelli che ballavano erano visti come pazzi da quelli che non sentivano la musica». Questa frase attribuita al filosofo tedesco Friedrich Nietzsche viene riportata sulla prima pagina del copione in guisa di sottotitolo a *Le Baccanti* di Euripide tradotto e adattato da Laura Scignano e Alessandra Vannucci e messo in scena sulle tavole del Teatro Verga di Catania da una nutrita compagnia guidata dalla stessa Laura Scignano ormai da due anni alla direzione artistica dello Stabile del capoluogo etneo. In realtà ballano eccome le baccanti la loro sfrenata, lisergica, sciamanica, tarantolata, a tratti macabra e disarticolata, ma sempre espressiva danza; ma tutti concorrono a creare un frenetico e iperattivo ensemble, dagli interpreti sul palco alla paziente e puntuale regista che insiste sulla necessità di una sinergia fra movimento e voce in maschera, alla solerte ed esperta Ilenia Romano creatrice di coreografie fortemente evocative, a Edmondo Romano con la sua incisiva e trascinante musica dal vivo che fa da traino, da deuteragonista o da contrappunto, a Guido Fiorato che ha creato una scenografia solenne e lacerata, a Gaetano La Mela autore di un disegno luci impeccabile nel suo valore narrativo. Tutti ballano, hanno tutti il loro bel da fare. E in effetti possono davvero sembrare tutti dei pazzi a chi non sente la musica

perché ha le orecchie otturate dall'assordante frastuono delle norme, ordinanze, ottemperanze degli incalzanti e affastellati Dpcm. Possono davvero sembrare fuori dal mondo perché provano e riprovano le scene, fanno filate, prove generali in costume come fossero alla vigilia del debutto, come nulla fosse, come ci fosse un domani. Ma il domani non c'è, o perlomeno non si vede. Sembrano evocare i personaggi pirandelliani non in cerca d'autore, ma di un avventore, anche mascherato, purché disposto a sedersi e a godersi lo spettacolo perché il bisogno di un confronto, di una reazione emotiva, del sentore di un respiro in platea è ormai impellente e non più procrastinabile. Certo a entrare in questa bolla satura di spirito dionisiaco li ha spinti ovviamente il testo del tragico greco; considerata in apparenza come la più religiosa delle sue opere, in realtà si rivela foriera di squassanti e imperscrutabili drammi che lasciano solo inquietanti interrogativi e nessuna risposta consolatoria.

In pratica *Le Baccanti* di Euripide sono canti che inneggiano alla quintessenza misterica del teatro. E non potrebbe essere altrimenti dal momento che a muovere le funeste vicende della tragedia è proprio il dio del teatro che in veste di straniero scende sulla terra per vendicarsi contro chi, come Penteo, re di Tebe, non crede alla sua natura divina. Una rutilante catena di mascheramenti, infingimenti, travisamenti porterà all'uccisione di Penteo sbranato dalla stessa

madre Agave e dalle Baccanti, ovvero le donne tebane a cui Dioniso ha inoculato germi di follia. Alla fine i detentori del potere verranno esiliati.

Una trama che potrebbe anche essere così sinteticamente parafrasata: un bel giorno su questo nostro pianeta si palesa un imprevisto e ignoto elemento che sconvolge gli equilibri della comunità, disarmando ogni tentativo di arginarlo, semina caos, disorienta la mente, annichilisce gerarchie ed economie, sparge lutti e condanna all'isolamento. Scritto 2428 anni fa come tutti i classici universali sembra la sceneggiatura di un instant movie: «Ogni battuta davvero ci sembrava espressamente riferita al nostro drammatico presente - ammette Laura Scignano - e la tragedia di Euripide in effetti ci squadrava davanti un dramma che appare insensato, l'uomo sembra schiacciato dalla violenza degli eventi. Ma c'è anche una dignità del dolore, evidente in Cadmo e Agave, i due personaggi che chiudono lo spettacolo, che fa intravedere in questa profonda crisi un seme di rinascita». Non a caso pur nell'assurdo delle effere scatenate da Dioniso aleggia un'inebriante leggerezza; il cieco veggente Tiresia, che invano tenta di frenare l'empietà di Penteo, non nasconde la sua voglia di ballare, bere, godere e giunge, con un corto circuito temporale, a citare Pina Bausch: «Danziamo, danziamo, altrimenti siamo perduti».

Tutto l'allestimento lungi dall'essere cupo e monocromatico si presenta calei-

scopico e mira a costruire un'opera di teatro totale coerente anche se a tratti frammentaria. La regia della Scignano possiede una cifra fortemente autoriale, quasi turgida di soluzioni e suggestioni ma non ingombrante al punto da prevaricare i versi euripidei interpretati da tutti con ammirevole asciuttezza. Dioniso è affidato all'androgina Manuela Ventura, minuta ma reattiva in ogni fibra, fisica e fantasmagorica, creativa e distruttiva, un ossimoro vivente che perfettamente incarna lo spirito del teatro che il dio greco ha, come vuole il mito, alitato sull'umanità. Vincenzo Pirrotta mette poi mirabilmente al servizio del suo Penteo prima possanza e protervia e poi fragilità e impotenza.

Tutti in scena e dietro le quinte offrono il loro contributo per far girare una macchina dei sogni che al momento non può far sognare nessuno. «La sensazione è un po' di una ruota che gira a vuoto - confessa Laura Scignano - abbiamo passato questi ultimi mesi a programmare e a distruggere. È stato dolorosissimo». Una sofferenza ben nota a Eugène Ionesco che in una conferenza del 1961 affermava il bisogno «dell'utilità dell'inutile»: «Un Paese dove non si comprende l'arte è un Paese di schiavi o di robot, un Paese di persone infelici», ammoniva l'ideatore del Teatro dell'Assurdo. «È un Paese senza l'incontro tra le persone è un Paese depresso e facilmente manipolabile», chiosa lonicamente Laura Scignano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STORIA

## Se il teatro comunica chi «non sa comunicare»

Se fosse un elemento della natura sarebbe un albero, «sempre pronto a far nascere, sviluppare e maturare le proprie foglie, i fiori e i frutti. Altrettanto pronto a lasciarli andare quando giunge il momento». A sposare questo edificante paragone è Cecilia Moreschi, venticinque anni di studio e lavoro sul campo per raggiungere un obiettivo nobile e ambizioso: aiutare bambini, ragazzi e adulti a superare le disabilità dell'area del linguaggio e della comunicazione con l'arte che più di tutte si fonda sull'espressione fisica, psichica e vocale, il teatro, in questo caso concepito come mezzo e non come fine.

Cecilia Moreschi, con un background di regista, attrice e drammaturga, arriva pertanto già dalla fine del 2018 a coniare una parola lunghissima e articolata ma che vuole sciogliere i nodi spesso aggrovigliati nell'umana natura: la "logoteatroterapia", una disciplina volta ad abbattere barriere per portare sul palco udiosi, iperattivi, dislessici e autistici. Ma come si fa a educare al controllo dei movimenti e dello spazio, alla relazione con il partner sulla scena, all'espressività di emozioni e sentimenti chi tende a essere sempre fuori se stesso o al contrario chiuso nel proprio guscio, chi ha gravi difficoltà locutorie o uditive? «Servono due requisiti innanzitutto - spiega Cecilia Moreschi - al

giorno d'oggi poco frequentati: pazienza e capacità di ascolto». Un lavoro quindi di costante attenzione e dedizione scevro da qualunque ansia da prestazione ma guidato da un radicato convincimento: «Chiunque può fare teatro - afferma senza indugio Moreschi - non devi essere bello, magro, intonato, non devi saper suonare uno strumento. Basta avere un corpo e una voce». Naturalmente si tratta di un percor-



In scena: la logoterapista Cecilia Moreschi

so lungo e complesso fondato su tecniche corporali e proprioceptive, un'esperienza accumulata nelle scuole, nei centri di riabilitazione e anche sintetizzata in un manuale teorico e pratico, *Logoteatroterapia, il teatro per le disabilità della comunicazione* edito da WriteUp. Non mancano poi metodi empirici bizzarri ma efficaci: «Sono in realtà momenti ludici con una grande funzionalità - svela Cecilia Moreschi - come ad esempio quello del "pongo" che consiste nel riscaldare il proprio corpo e la voce modellandolo come si fa con la plastilina alternando tensione e rilassamento. C'è poi "la grande spolverata" che pia-

A colloquio con Cecilia Moreschi, regista e docente di Logoteatroterapia alla Sapienza che nel suo ultimo libro spiega, quasi in presa diretta, come fare del palcoscenico un luogo di cura per i «disabili della comunicazione»

ce tantissimo: in pratica si tratta di togliere di dosso con un rituale ben preciso una metaforica polvere di stanchezza che spesso appesantisce i nostri corpi e i nostri animi». C'è inoltre un principio spiazzante ma inconfutabile che la logoteatroterapia ha potuto sperimentare: "l'inibizione salva". Di norma si tende a stigmatizzare gli impedimenti, i divieti, gli ostacoli che reprimono la libera espressione delle proprie emozioni, ma quando ci si trova di fronte a soggetti logorroici o iperattivi il lavoro da fare è invece quello di controllare e porre un freno alla loro incontinenza verbale o fisica. In questi casi l'inibizione salva la vita e le relazioni perché è la facoltà che induce a non attraversare la strada col semaforo rosso o a non esternare un pensiero inopportuno. Infine una verità ha attraversato tutta l'esperienza di Cecilia Moreschi, una certezza commovente e confortante: la bellezza del teatro che si dimostra autentico e salvifico quando si fa piccolo. «Mi emoziona ogni volta vedere - confessa Moreschi - che tutta l'enorme ricchezza e grandezza del teatro con le sue maestose opere si mette al servizio del più piccolo dei miei bambini che magari non parla o è sordo e vedi come il teatro si fa piccolo per far diventare lui grande. È qualcosa di miracoloso».

Michele Sciancalepore

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Morto Terrani attore e regista

È morto ieri a Padova, a 85 anni, l'attore e regista Alberto Terrani (Alfredo Bolognesi), docente al Teatro Stabile del Veneto, vedovo della soprano Lucia Valentini Terrani, che aveva seguito come manager dopo averla sposata nel 1973. Numerose le sue interpretazioni televisive nelle epoche d'oro degli sceneggiati.



Il cantante Andrea Mingardi, 80 anni

### Antologico Mingardi a tutto jazz

ANDREA PEDRINELLI

Approda negli store digitali per streaming e download, e soprattutto è finalmente a disposizione degli appassionati, il bel catalogo jazz del bluesman e cantautore bolognese Andrea Mingardi, classe 1940. Il quale

Mingardi, malgrado abbia nel cuore infatti soprattutto il blues, ha da sempre in realtà frequentato anche il grande jazz: come ascolti, come punto di riferimento per le scalette dei suoi concerti e persino come frequentazioni. Dato che l'artista nel tempo ha avuto modo d'incontrare Miles Davis, Gerry Mulligan, finché il Modern Jazz Quartet per scambiarsi idee sulla musica; ed ha cantato pure accompagnato da Chet Baker. Del resto, non è un caso che la sua città natale Bologna, abbia premiato Mingardi con lo "Strada del jazz" appena un anno fa: proprio quando l'artista lanciava il nuovo progetto live *E allora jazz* (sul repertorio di standard tipico di Frank Sinatra, Nat King Cole, Ella Fitzgerald, Tony Bennett) e iniziava appunto a digitalizzare il tritico discografico del "suo" jazz, ora completamente sul web.

Andrea Mingardi conobbe il genere da piccolo sui 78 giri di uno zio, rimanendo affascinato oltre che da The Voice anche dalle big band di Harry James o Benny Goodman e dall'arte di Mel Tormé; ma realizzò il suo primo disco ai confini del jazz solo nel 2007, quell'*Andrea Mingardi sings Ray Charles* che incise dal vivo al Porretta Soul Festival nel giugno 2005. E questo album è stato il secondo, del jazz-crooner Mingardi, a essere stato digitalizzato: con dodici brani da *Georgia in my mind* a *I got a woman* - tutti riletti con big band da Maurizio Tirelli - d'un gigante che Andrea definisce «il maestro che mi ha stravolto l'anima, anche perché l'ho conosciuto di persona e spesso m'ispira ancora sia quando scrivo in italiano che quando scrivo in dialetto». Il primo jazz album del catalogo di Mingardi divenuto disponibile in streaming è stato invece *Classic Jazz Live in Ferrara* con la Rosso Blues Brothers Band, ripreso sempre dal vivo al Torrione Jazz Club della città emiliana. Nella scaletta di questo disco spiccano vere e proprie gemme storiche a firma di giganti come Cole Porter e George Gershwin, da *S wonderful* a *Pennies from heaven*, col contributo vocale della bravissima Emanuela Cortesi e la chicca dell'inedito di Mingardi *Riaprono i locali* in versione jazz live (in quella di studio il brano ha fatto parte del suo per ora ultimo disco d'inediti, *Ho visto cose che...*). Infine, a completare il catalogo digitale jazz di Andrea Mingardi la riproposta della colonna sonora del film *Il peggior Natale della mia vita*, film del 2012 con Fabio De Luigi e Cristiana Capotondi, reintitolata su disco fisico *Auguri auguri auguri*, ora in versione liquida *Mingardi Christmas Collection - The most beautiful Christmas songs*. Perché contiene quattordici fra inediti, classici e chicche del repertorio riletti però tutti, ovviamente, in chiave swing/jazz, anche con la voce di Rachele Amenta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### InBlu Radio tante novità col Dab

InBlu Radio diventa anche digitale passando al sistema "digital audio broadcasting" meglio conosciuto come il Dab. Dall'11 gennaio 2021 l'emittente della Conferenza episcopale italiana rilancia la sua presenza nel mux EuroDab e sarà ricevibile in tutta Italia con una programmazione h24. Al rinnovato palinsesto in digitale si aggiungono un sito e un'app dedicata. Tra le novità: *Il tempo di una telefonata* con Paola Saluzzi e *Italiani contro le mafie* con Paolo Borrometi. E ancora i programmi *Chiesa e Comunità*; *Il territorio parla* a cura di Federica Margaritora; *Al vostro servizio* con Giuseppe Caporaso, uno sportello radiofonico di servizio a disposizione del consumatore per avere utili indicazioni e far sentire le proprie ragioni.

### Rai 1: stasera il docufilm su Eduardo

A 120 anni dalla nascita della grande anima del teatro, Eduardo De Filippo (1900-1984), Rai Documentari questa sera su Rai 1, alle ore 22.50 trasmette *Il nostro Eduardo*. Un racconto inedito e intimo del grande attore, drammaturgo e regista napoletano attraverso le testimonianze della sua famiglia e dalla viva voce dei nipoti: Matteo, Tommaso e Luisella.